

■ «IL BUON STALIN» DELLO SCRITTORE MOSCOVITA CLASSE '47 ■

Ho ammazzato il padre sovietico

Viktor Erofeev racconta per frammenti e digressioni la sua violenta conquista della scrittura, realizzata contro il padre — uomo di Stalin — ma anche a suo riscatto

di Stefano Gallerani

Inanzitutto, il titolo di un almaacco, «Metropol», e una data, il 1979. Di cosa si tratti, prova a spiegarlo lo scrittore russo Evgenij Popov in un pezzo apparso sul numero 11 di «Progetto Grafico» del novembre scorso: «Il fenomeno "Metropol" è un tentativo fallito di creare un precedente di *zdes'izdat*, cioè di costringere il potere a pubblicare, *zdes'* (qui), in patria, testi respinti dalla censura estera e interna e garantirne la legalità nel paese, allargarne gli ambiti consentiti dall'ideologia dominante e dall'estetica standard». Tentativo fallito, appunto, perché l'Unione degli Scrittori non accettò di pubblicare la rivista, di cui Popov era uno dei fondatori, senza che questa passasse al vaglio della censura. Non restava, allora, che la via della clandestinità, del *samizdat*, e della circolazione all'estero — la versione fotocopiata uscì negli Stati Uniti da Ardis, casa editrice di Ann Arbor. «In Russia — scrive ancora Popov — "Metropol" fu pubblicata dalla casa editrice Tekst solo 13 anni dopo la sua creazione e in questo tempo non perse popolarità, lo testimoniano due edizioni pirata comparse in seguito: la rivista era definitivamente entrata nel contesto letterario nazionale». Un numero «unico» di un foglio letterario che presentava come «illegale», per il fatto stesso di aderirvi,

anche firme di autori altrimenti considerati leali dai guardiani ufficiali delle lettere.

Tra i presenti in «Metropol», graficamente assemblata in forma di libro manoscritto, Lipkin e Vysockij; tra gli ideatori, oltre allo stesso Popov, a Bitov, Aksenov e Iskander, un poco più che trentenne Viktor Erofeev, che di lì a poco avrebbe scandalizzato l'establishment letterario col romanzo *La bella di Mosca* (1982). Per lui l'esperienza di «Metropol» ha rappresentato l'atto compiuto il quale nulla avrebbe potuto essere più lo stesso; in un certo senso, comportandone, come per Popov, l'espulsione dall'Unione Scrittori, ne ha realizzato il destino di scrittore. «Un volo verso l'abisso — adesso mi sfracello — e poi la felice, quasi miracolosa liberazione, grazie al sacrificio di mio padre», così Erofeev descrive la sua impresa editoriale ne **Il buon Stalin** (traduzione di Luciana Montagnani, Einaudi, «Supercoralli», pp. 300, € 19,00), libro di formazione intellettuale e educazione sentimentale, composto di frammenti e digressioni, forzature strutturali e violenti cambi di ritmo; ma non certo un'autobiografia — almeno non nei termini celebrativi e narcisistici che solitamente declinano la confessione di uno scrittore di fronte allo specchio della pagina. Oppure, se di letteratura autobiografica si può parlare, questo è possibile solo nei termini ineffettuali e sterili che ne circoscrivono la portata alla sfera dei rapporti personali del-

l'autore. Ma anche da questo punto di vista il libro — o romanzo — di Erofeev risulta ambiguo; di un'ambiguità debitrice non tanto delle intenzioni mistificatorie di chi scrive, quanto, piuttosto, di quel tipo particolare — e peculiare — di indistinzione che caratterizza il gesto stesso della scrittura.

Al centro della scena è sì presente l'episodio di «Metropol», l'ultimo vero terremoto che ha scosso gli ambienti letterari di epoca sovietica, ma solo in quanto detonatore di un relazione fino a quel momento non compiutamente risolta. Da un lato c'è il padre di Erofeev, diplomatico cresciuto alla segreteria di Molotov: *attaché* ideologicamente ortodosso e inspiegabilmente benvenuto — come inspiegabile è sempre il favore accordato dai tiranni — da Stalin; dall'altro il figlio, giovane intellettuale imbevuto delle «eresie» europee e libertarie che ha potuto apprendere proprio in virtù della posizione di prestigio del padre: l'adolescente che grazie ai soggiorni all'estero — Parigi su tutti — acquisisce modi nuovi di pensare e di vivere. Il sistema che partorisce il proprio virus, dunque, gli dà la parola con cui si esprimerà la condanna e trasforma il giudice nell'esatto contrario del diplomatico: lo scrittore. Tra i due poli, l'eversione letteraria del figlio, che il padre sconterà con l'ostracismo della comunità da cui era stato allevato e alla quale si era votato.

Ma al cuore di questa ricostruzione — che tale è *Il buon Stalin* — non c'è solo il conflitto edipico

che, contestualizzato nella tempeste della cultura russa degli ultimi anni (basti pensare che un film di Sokurov del 2003 si intitola giustappunto *Padre e figlio*), pure vi occupa, come sottolineava Mauro Martini nelle pagine di *L'utopia spodestata* (Einaudi, 2005) dedicate allo scrittore di Mosca (e qui riportate a mo' di postfazione), una posizione di primo piano; quello che agisce in sua vece o, se si vuole, gli conferisce senso, è proprio il dramma dell'interdetto e il suo rovescio, lo scandalo della parola: strumento di denuncia e di verità, ma anche di delazione e tradimento (della famiglia e, di conseguenza, della patria) in un sistema che in luogo del monopolio della razza ha istituito quello della lingua (sicché, dichiara Erofeev, «qualsiasi attentato a quel monopolio era percepito come un attentato all'ermeticità del potere»).

Solo così si può comprendere come e perché, nei referti più riflessivi del libro, nella sua composizione eccentrica, dove lo sguardo si distrae dalla ricostruzione del passato e la confessione è investita del peso di una responsabilità finalmente assunta, Erofeev contempla e si sofferma a più riprese sulla natura omicida della propria emancipazione attribuendole il carattere di un delitto primordiale; e solo in questo modo si possono accettare i toni fatalistici con cui il membro del gruppo EPS (risultante dalle iniziali dei cognomi di Erofeev, Prigov e Sorokin) si assolve dal reato perpetrato: «tuttavia il mio omicidio non

fu premeditato solo nel senso che fu determinato dalla irriflessione, dal mio essere viziato, dalla mia incurante avversione per gli ordinamenti del paese in cui vivevo. In altre parole, fu quasi totalmente predeterminato dal mio destino nella vita».

E, ancora, solo leggendo *Il buon Stalin* si po' trarre una lezione da *L'enciclopedia dell'anima russa* (Spirali, 2007), sorta di catalogo sragionato – e spigoloso, a volte irritante – di invettive e con-

futazioni che Erofeev scaglia verso il proprio paese; trattandosi della combinazione di un'insufficiente comprensione intellettuale con la consapevolezza di questa insufficienza, è proprio la contraddizione ad animare la lingua di Erofeev, a sradicarla dall'*hortus conclusus* della dissidenza (quello, per intenderci, entro il quale ancora si muove lo Jurij Druznikov de *Il primo giorno del resto della mia vita*, romanzo apparso in anteprima mondiale ita-

liana, per Barbera, quasi contemporaneamente alla scomparsa dell'autore, avvenuta il 16 maggio scorso). Laddove percepiamo il conflitto intimo dello scrittore, che ha ucciso il padre con l'unico strumento di cui dispone per redimerne la memoria («mio padre aveva riconosciuto che ero uno scrittore; io dovevo dimostrare che era proprio così»), ebbene lì si scopre il valore di un libro forte, aspro, che anche parlando di un'idea e del suo totem

più ingombrante, non ambisce all'affresco, alla Storia, bensì all'introspezione, e dunque alla verità: «Da "figlio del potere" – chiude Erofeev – mi ero trasformato in uno scrittore libero; cioè, in sostanza, (...) diventato "nessuno" (...) il destino concluse il gioco a rimpiattino con una dimostrazione delle sue totalmente nuove possibilità. Dopo aver finito di scrivere il romanzo, mi risvegliai un uomo diverso. Capii che questo era – essere».

